

la scuola

La riforma dell'istruzione media superiore:

NON RIORDINARE MA RINNOVARE

La scuola italiana è come una piramide, che ha la base abbastanza larga, ma che si restringe sempre di più via via che si sale verso il vertice: pare una sezione della torre Eiffel o della mole Antonelliana. La base è costituita dalla popolazione che frequenta la prima elementare, il vertice dagli studenti dell'ultimo anno di università. Questa struttura piramidale così accentuata vuol dire che del milione e più di ragazzi che iniziano la scuola primaria solo una netta minoranza prosegue gli studi dopo i quattordici anni ed una minoranza ancora più esigua sale fino all'università; ma significa nello stesso tempo che alla base della rigida selezione è soprattutto un elemento di classe. L'università italiana, come è noto, detiene in proposito un triste primato: le classi operaie e contadine, compresi i lavoratori propri, vi sono rappresentate attraverso la professione del padre, solo per il 10%, mentre costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione attiva: diffatti, nella piramide l'università è rappresentata da una specie di antenna.

Mentre il grave fenomeno dello esodo scolastico durante tutto il corso obbligatorio, specie fra gli 11 e 14 anni, limita progressivamente la trasformazione democratica in atto nella popolazione scolastica italiana è ancora dominante nell'istruzione media superiore: secondo la relazione Codignola al piano decennale su 100 ragazzi solo 22 passano dalla scuola dell'obbligo ad una scuola media superiore e solo 15 arrivano a conseguire un diploma; e secondo l'inchiesta SVIMEZ fra i lavoratori solo il 7% ha frequentato una scuola media superiore: una rilevazione che trova conferma nei dati riportati dall'ultimo annuario statistico: i figli dei lavoratori dipendenti che hanno conseguito un diploma di scuola media superiore rappresentavano nel 1959 solo il 18% di tutti i diplomati, mentre tra le « forze lavoro » i lavoratori dipendenti costituiscono il 60%.

Se si confrontano questi dati con quelli di un progresso, ma si tratta di una trasformazione assai lenta, che non riesce a mutare sostanzialmente il carattere di classe della scuola dopo i 14 anni. Il diritto allo studio è quindi ben lungi dall'essere assicurato: questo significa non solo che milioni di cittadini non possono esercitare un diritto riconosciuto dalla Costituzione repubblicana, ma che la scelta dei dirigenti e lo stesso orientamento professionale avvengono tuttora su una base assai ristretta. Milioni di intelligenze, di energie popolari vengono tuttora congelate, pregiudicando gravemente lo sviluppo democratico del paese, il suo stesso avvenire come stato moderno.

Una goccia nel mare

Di fronte a questa grave carenza dell'istruzione, soprattutto dopo i 14 anni, la politica governativa non è stata in grado di affrontare il problema su basi nuove: si è ancora rimasti nell'ambito della tradizionale assistenza, interpretando in modo restrittivo il dettato costituzionale, cioè come la necessità di un aiuto da parte dello stato agli alunni migliori, particolarmente bisognosi: un criterio che fra l'altro costituisce uno dei più gravi limiti alla realizzazione della stessa scuola obbligatoria. Assicurare il diritto allo studio significa invece « rimuovere le cause che impediscono a tutti i capaci e i meritevoli di accedere ai più alti gradi dell'istruzione ». Gli stessi 6 miliardi annui del « piano » triennale, strombazzati in questa campagna elettorale e destinati a tutta la scuola secondaria sono in grado di assicurare una modesta borsa di studio a meno del 7 per cento dell'attuale popolazione scolastica: una goccia nel mare. Qui è uno dei nodi più grossi da sciogliere, se si vuole che la riforma della scuola non si riduca ad un processo interno, ma rappresenti una reale conquista democratica: un nodo in cui i problemi della politica scolastica si incontrano con i più vasti problemi di una politica sociale avanzata: il diritto allo studio è una di quelle conquiste democratiche fondamentali, che sono insieme conquiste sulla via del socialismo, per una prospettiva socialista.

Ma l'arretratezza della scuola media superiore italiana non consiste soltanto nel suo scarso sviluppo, nel carattere ancora socialmente ristretto, cioè, in generale, ma riguarda le sue vecchie strutture, il suo tradizionale indirizzo culturale ed il tipo stesso di rapporti che ne caratterizzano la vita. Non è uno slogan, ma una semplice constatazione il dire che nella scuola italiana, via via che si sale la piramide, si incontrano sempre più gravi elementi di arretratezza e di chiusura: nella scuola media superiore essi sono tipicamente evidenti. In cento anni di scuola italiana non vi è stata nessuna vera riforma democratica che abbia investito questo settore dell'istruzione: le « riforme » che si sono succedute ne hanno spesso accentuato le divisioni e le chiusure, per cui si può ben dire che in Italia abbiamo lived ed istituti medi d'istruzione degli anni 60, ma si tratta in sostanza ancora del 1880, cioè di una scuola che risale alla legge Casati.

Divisioni gerarchiche

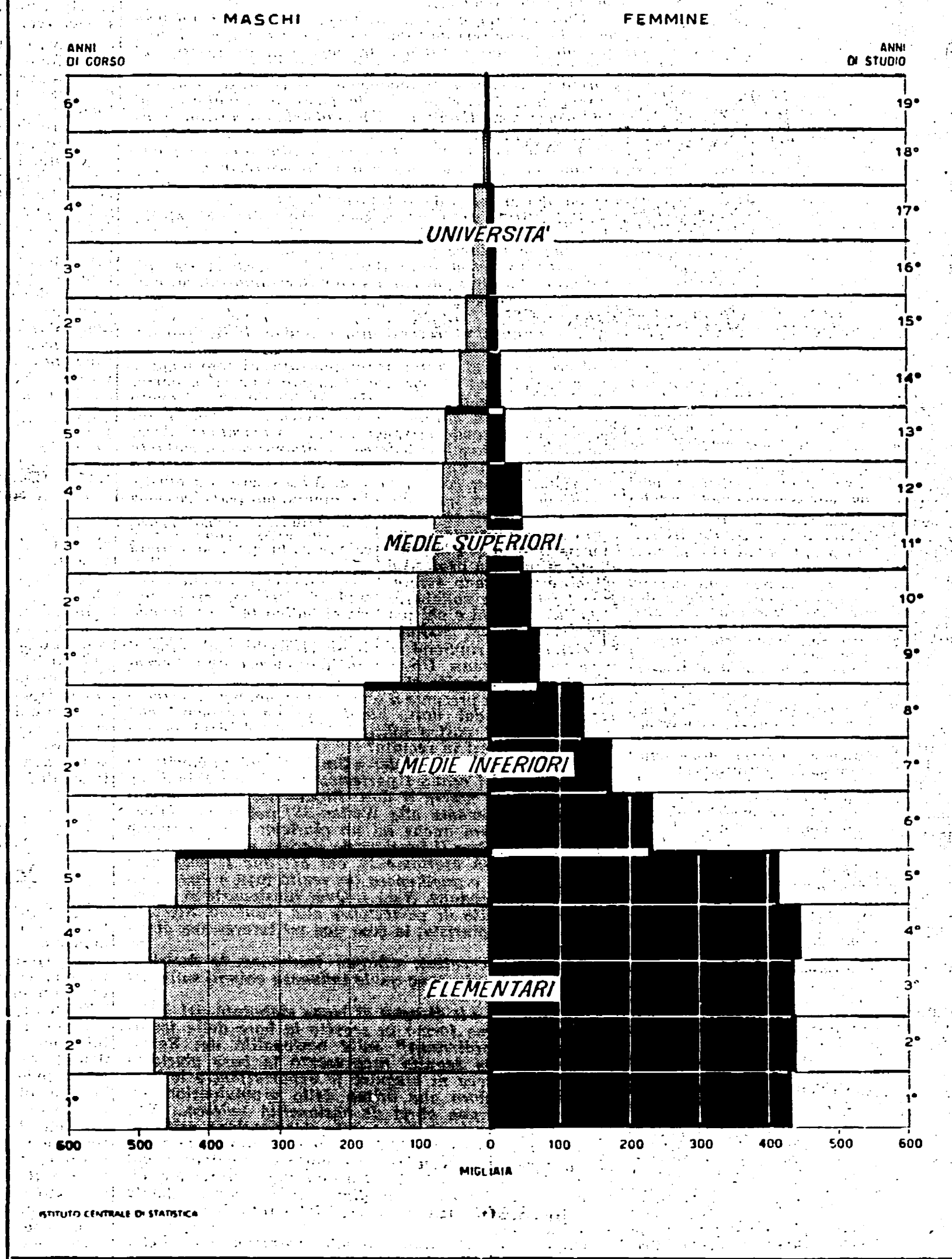
Tuttora l'organizzazione degli istituti medi superiori risponde al vecchio tipo gerarchico al posto del ginnasio-liceo: il corso privilegiato che apre le porte a tutte le facoltà; in secondo piano il liceo scientifico, un corso minore, una creatura di Gentile, nata, malgrado il nome, all'insegna del pregiudizio antisocialista, tipico dell'idealismo; e più giù ancora l'istituto magistrale, sempre in maggiore decadenza; per finire agli istituti tecnici, concepiti in funzione subalterna. Via via che da questi ultimi si sale verso il liceo classico, la base sociale degli studenti si restringe: i figli dei lavoratori dipendenti che frequentano il liceo classico sono solo l'8%, mentre negli istituti tecnici si aggirano sul 25%.

Ma c'è anche una tipica chiusura in senso verticale: chi a 14 anni esce da un corso molto difficilmente potrà cambiare strada; eppure la scelta anche a 14 anni fra il corso di ragioneria o il liceo classico avviene molto più per motivi economici o ambientali che di merito o di attitudini. Le strutture della scuola italiana sono quanto mai rigide: nessun rapporto esiste fra un corso e l'altro, nessuna reale facilità di passaggio; fenomeno particolarmente grave per il delicato periodo orientativo che va dai 14 ai 16 anni, un periodo per il quale nei paesi più progrediti o continua la scuola unitaria o vige un sistema aperto e articolato di corsi. La scuola italiana, invece, per una vecchia tradizione, è basata molto più sulla selezione, che sull'orientamento.

Alle divisioni gerarchiche della scuola media superiore corrisponde la mancanza di un indirizzo culturale e moderno, il persistere della vecchia concezione delle due culture: da un lato il sapere, dall'altro il fare, magari ragionato; da un lato l'umanesimo, dall'altro la tecnica o la scienza ridotta a tecnica. Di fronte alla crisi storica dell'indirizzo umanistico tradizionale, che non è più in grado di rappresentare un valido centro di sviluppo culturale, il vecchio ginnasio-liceo è sempre lì ancorato ad una vecchia e statica concezione per cui dei valori tradizionali dell'umanesimo restano solo degli avanzi cristallizzati: il liceo scientifico è solo una giustificazione di elementi « umanistici » e di elementi tecnico-scientifici, senza una precisa caratterizzazione e soprattutto senza un'anima scientifica; mentre per gli istituti tecnici, impostati sul piano di una cultura subalterna, cioè dell'« altra » cultura, si fa sempre più evidente il tentativo di una diretta subordinazione alle richieste immediate dello sviluppo produttivo.

Nelle scuole medie superiori appare quindi in tutta la sua evidenza l'arretratezza culturale degli indirizzi dominanti: le nuove generazioni, via via che salgono la piramide, avvertono sempre di più lo stacco che esiste tra la cultura scolastica e le esigenze del mondo moderno. « Quando usciamo dal liceo », scriveva in un suo lavoro un giovane studente, « ci troviamo in una realtà sconosciuta, perché la scuola è un mondo chiuso nel mondo ». Per convincersene, basta guardare il tipo di rapporti che tuttora vige nelle aule: il professore spiega dall'alto della sua cattedra la lezione, la solita lezione, e l'allievo,

Iscritti alle scuole per grado d'insegnamento ed anno di corso



il giorno dopo, ripete: nulla negli istituti medi superiori favorisce le capacità di orientamento, e l'iniziativa, la ricerca individuale e di gruppo; la « collaborazione » è proibita; lo spirito critico non è in alcun modo favorito: proprio l'opposto di quella scuola creativa che Gramsci, nella sua avanzata prospettiva, poneva « alla fine » della scuola unitaria.

A conclusione di tutto sta l'esame di maturità o di licenza, un esame che rivela sempre di più un carattere « barbarico » e oppressivo, ma che è la logica conclusione di un indirizzo fondamentale. Prendersela con l'esame ha poco senso, quando tutta l'impostazione della scuola secondaria è fondamentalmente arretrata: non basta aggiornare il testo; occorre rinnovare le basi e le strutture.

Di fronte ad una arretratezza così evidente, che investe strutture e contenuti, programmi e metodi, vita della scuola e criterio selettivo, la politica governativa di tutti questi anni e le stesse indicazioni per il prossimo futuro rivelano i gravi limiti di impostazione. Da parte delle forze al governo è costante la tendenza a considerare i problemi dell'istruzione media superiore in termini di riordinamenti e di ritocchi, non in termini di rinnovamento, di riforma organica e generale che muti le condizioni di fondo. Eppure si tratta del settore dell'istruzione che è rimasto più indietro degli altri, malgrado i ritocchi e i riordinamenti che ha subito nell'arco di cento anni.

Questa linea di condotta si ritrova costantemente in tutti i dis-

egni. I progetti, le stesse disposizioni di legge di questi anni; dal disegno di legge Medici, che si limitava a riordinare i licei e gli istituti tecnici e magistrali, senza intaccare il privilegio del liceo classico, ma solo avvicinando un poco i corsi tradizionali, alle stesse indicazioni programmatiche elaborate dal Centro Didattico Nazionale, ove è notevole la preoccupazione del metodo e dell'aggiornamento pedagogico, ma non si affronta il problema di un nuovo indirizzo culturale unitario, allo stesso abbozzo di progetto preparato di recente dall'UCIM e che si limita a prospettare il liceo magistrale accanto ai due licei attuali, ma non esce dall'impostazione tradizionale, se non per una maggiore problematicità e per un maggior riguardo alle capacità di orientamento dei giovani.

Riforma generale

Significativa a questo proposito è la discussione avvenuta in sede di dibattito per la scuola media unica, discussione che ha portato nella legge istitutiva a quello strano articolo che permette l'accesso dal liceo scientifico alle facoltà di giurisprudenza. Tutto si è ridotto al problema degli sbocchi, come problema interno ai corsi che comunque mantengono il latino obbligatorio e quindi non da affrontare in modo globale. Quell'articolo ha tut-

ta l'aria di una concessione, mentre il ministro Gui poneva con chiarezza la sua pregiudiziale: la scuola media unica si inquadra in una certa impostazione dell'istruzione media superiore che non si ha nessuna volontà di mutare sostanzialmente.

Solo per quanto riguarda gli istituti tecnici si sono avute due novità di un certo peso, anche se di differente valore: da un lato i « nuovi » programmi, imposti a colpi di circolare dal ministro Bosco, che accentuano la subordinazione degli istituti stessi alle esigenze immediate della produzione, il ruolo tecnico strumentale che si vuol dare a quei corsi; dall'altro una legge, frutto non di una concessione dall'alto, ma di una lotta condotta in Parlamento e nel paese, per cui i diplomati degli istituti tecnici possono accedere a determinate facoltà universitarie. Pur nei suoi limiti questa conquista ha rappresentato una prima breccia aperta nella roccaforte dell'accademismo; ma il problema va impostato su basi nuove, cioè attraverso una riforma generale di tutta l'istruzione media superiore.

Questa è la prospettiva a cui i comunisti mirano, l'alternativa che essi pongono alla politica dei ritocchi settoriali, e dei riordinamenti che non muta né la sostanza né il volto della nostra scuola.

Senza dubbio i problemi della riforma della scuola, via via che si va avanti, si fanno più complessi e nel prospettarli non si può non tener conto di diverse esigenze, senza cadere in un facile schematicismo o

I giovani devono essere condotti alla conquista dell'autonomia intellettuale. L'obiettivo è la scuola creativa, cioè una scuola che sia reale centro di lavoro individuale e collettivo, che stimoli la ricerca fra i libri o nel laboratorio, che sviluppi lo spirito critico, l'orientamento e le attitudini. Oggi a 18 anni il giovane liceale non sa quale facoltà scegliere perché la scuola non gli ha dato né indirizzi né strumenti per la scelta.

in una visione astratta. Nella scuola dopo i 14 anni il nodo da sciogliere è quello in cui confluiscono due istanze fondamentali: lo sviluppo di una cultura unitaria, l'orientamento in vista della scelta professionale. Ma il punto di forza su cui i comunisti fan leva, che costituisce insieme il loro segno di distinzione e un momento fondamentale della loro battaglia culturale, riguarda l'individuazione e la realizzazione di un nuovo centro educativo che sia realmente in grado di aprire la scuola italiana alle esigenze della cultura moderna, dello sviluppo democratico e sociale, delle nuove generazioni. Per questo essi guardano alla prospettiva di un liceo unitario e articolato, quale alternativa alle tradizionali gerarchie e alle tradizionali divisioni, che ponga come obiettivo fondamentale del processo educativo la conoscenza il più possibile vasta e profonda del mondo contemporaneo in tutte le sue manifestazioni; abbia quindi un nuovo centro ideale, che si sviluppi nelle due direzioni rispondenti ai fondamentali rapporti degli uomini: la direzione storica e la direzione scientifica. I conservatori e i clericali hanno paura della storia e della scienza, hanno paura della forza educativa della storia moderna dalle prime lotte operaie all'antifascismo e alla Resistenza e al socialismo che è avanzata nel mondo, al movimento di liberazione dei popoli ex coloniali; ed hanno paura della forza liberatrice e demitificante della scienza.

In questa fase della battaglia per la riforma della scuola e per il rinnovamento della cultura, è questa l'esigenza primaria rispetto allo stesso fondamentale problema di assicurare nell'articolazione di un rinnovato liceo l'orientamento in vista della scelta professionale. Si può discutere sulle soluzioni tecniche, da realizzare dopo quel biennio di orientamento che oggi è riconosciuto come un'esigenza didattica e culturale da tutte le correnti pedagogiche più avanzate per il periodo che va dai 14 ai 16 anni, soprattutto dopo la realizzazione di una scuola unica: se, cioè, occorre istituire un triennio con opzioni o con corsi distinti; ma quello che ci sembra evidente è che anche gli studenti che sceglieranno il corso classico o le opzioni classiche, accanto allo studio importante e insostituibile delle antiche civiltà acquisite come tutti gli altri studenti, una cultura moderna storico-scientifica, siano aperti alla conoscenza della storia contemporanea e allo spirito scientifico; siano cioè educati secondo la prospettiva di un nuovo tipo di intellettuale, moderno ed impegnato, che non ha più nulla a che vedere con il vecchio tipo di intellettuale della tradizione umanistica.

Porre l'accento su questa fondamentale esigenza, moderna e unitaria, non significa trascurare l'altra esigenza, quella dell'orientamento in vista delle scelte universitarie. Qualunque sia lo schema interno, vi dovrebbe comunque essere un gruppo fondamentale di discipline comuni attorno ai due nuclei della storia e della scienza e discipline particolari. Qui si apre la discussione non solo sull'organizzazione di queste particolari discipline ma sul loro stesso carattere: se e in che misura debbano anticipare le future scelte e quindi offrire una prima specializzazione, o essere ancora delle opzioni disinteressate? Questo è un grosso problema connesso alla riforma dell'università e allo sviluppo dei rapporti tra scuola e programmazione democratica. Una riforma che realizzi nuove strutture unitarie e un nuovo indirizzo educativo non può non investire anche i rapporti che nella scuola si sviluppano. I comunisti, che non credono al mito della spontaneità, quale punto di partenza del processo educativo, sostengono invece che uno dei compiti fondamentali di questo processo è quello di condurre i giovani alla conquista dell'autonomia intellettuale. La scuola

creativa è l'obiettivo verso cui occorre muoversi, cioè una scuola che sia reale centro di lavoro, individuale e collettivo, che stimoli la ricerca fra i libri o il laboratorio, che sviluppi lo spirito critico, l'orientamento e le attitudini. Oggi a 18 anni il giovane liceale non sa quale facoltà scegliere, perché la scuola non gli ha dato né indirizzi né strumenti per la scelta: una scuola rinnovata deve rispondere anche a questa fondamentale esigenza.

In stretto rapporto con la riforma dei licei i comunisti pongono l'obiettivo di una riforma degli istituti tecnici secondo alcune fondamentali direzioni: realizzare anche qui un primo biennio di orientamento che permetta un facile passaggio al corrispondente biennio dei licei; sviluppare nel successivo triennio un'istruzione tecnica di tipo superiore che risponda alle crescenti esigenze della preparazione al più alto livello ed insieme abbia una fondamentale validità culturale, qualitativamente non inferiore a quella del liceo. E quindi affrontare su nuove basi il problema dell'accesso alle facoltà universitarie.

Naturalmente si impone il problema della riforma o meglio del superamento dell'istituto magistrale: su questo terreno i comunisti guardano come obiettivo avanzato all'istituzione di un corso a livello universitario che prepari professionalmente il maestro e che si accompagni ad un rinnovato tirocinio. E ritengono comunque che la preparazione culturale del maestro vada risolta sul piano di una rinnovata istruzione liceale.

Il diritto allo studio

Su tutti questi temi, che investono strutture, contenuti e metodi della scuola italiana dopo i 14 anni, i comunisti svilupperanno nei prossimi mesi un vasto dibattito per giungere al più presto ad una organica iniziativa di legge che porti più avanti, nel cuore dell'istruzione secondaria, la prospettiva della riforma democratica e che possa avere la stessa forza decisiva di orientamento che ha avuto per la scuola obbligatoria il disegno di legge Donini-Luporini.

Gli obiettivi di fondo sono evidenti: realizzare attraverso una coraggiosa politica sociale il diritto allo studio, in modo da allargare decisamente la base sociale della nuova scuola; rinnovare le strutture interne in modo da spezzare ogni posizione di privilegio e istituire in tutto l'arco un sistema unitario e articolato di aperto orientamento e non di chiusa selezione; e soprattutto portare a fondo la battaglia culturale per il rinnovamento degli indirizzi, dei programmi dei metodi, perché la scuola stessa si rinnovi, abbia come base unitaria un nuovo e moderno centro educativo, rispondente alle esigenze più avanzate della cultura e della società. Battersi per questo obiettivo è oggi tanto più importante nel momento in cui i nuovi programmi della scuola media unica sono fortemente criticati per la loro fondamentale inadeguatezza.

La crisi scolare della scuola italiana è giunta oggi nella sua fase decisiva: scoppiano le contraddizioni tra la persistente arretratezza e le nuove esigenze democratiche e popolari che si fanno sempre più vaste e imperiose. Per questo i ritocchi, i riordinamenti, le mezze misure non servono più al loro scopo. In questo momento è più che mai valida la prospettiva generale di riforma democratica che i comunisti avanzano, per il rinnovamento della scuola, per il progresso del paese, per l'avvenire delle nuove generazioni.

Francesco Zappa